

Economia & lavoro

BORSA



In rialzo
Mib a 1227 (+0,25%)

LIRA



Tranquilla
Marco a quota 973,4

DOLLARO



In lieve calo
In Italia 1644,7 lire

Nerissime le previsioni di Federmecanica
Sul fronte dell'occupazione la recessione continuerà almeno per altri 12-18 mesi
Il 30% delle imprese rischia di chiudere

Solo il 4% delle aziende metalmeccaniche
ha in programma delle assunzioni: il 36%
ha invece in calendario tagli agli organici
Cassa integrazione record per gli impiegati

In un anno 80mila Cippiuti in meno

La ripresa? Per Prometeia si manifesterà solo a fine '94

Nella sola industria metalmeccanica la crisi ha bruciato ottantamila posti di lavoro. La produzione è calata del 7%. L'export è cresciuto del 19% ma non è bastato a compensare le perdite. Le previsioni sul fronte dell'occupazione restano negative per almeno un altro anno. Per Prometeia la causa principale della recessione è il peggioramento della domanda interna. Una lieve ripresa solo alla fine del '94.

MICHELE URBANO

MILANO. Solo nell'industria metalmeccanica ottantamila posti di lavoro gelati dalla recessione. E il lungo inverno continuerà. Inutile ricordare che solo un anno fa, per molti opinion leader dell'azienda Italia, il '93 doveva essere l'anno della ripresa. Oggi le illusioni continuano a essere tassativamente proibite. E anche la speranza è una medicina da prendere sotto controllo medico. Parola di Prometeia: la ripresa sboccherà sulle ali dell'export solo tra un anno.

Ma andiamo per ordine. Il rapporto dell'ennesima battaglia persa sul fronte dell'occupazione è della Federmecanica, alias l'Associazione degli industriali metalmeccanici. Al direttore generale, Bruno Sorisina, l'ingrato compito di tradurre in cifre i numeri della sconfitta sanciti nell'ultimo bollettino trimestrale. Il bilancio è tutto in rosso: nei primi otto mesi dell'anno la produzione è risultata inferiore del 7% rispetto allo stesso periodo del '92, a fronte di un dato medio per l'industria in generale attestato su un -4,3%. Risultato:

solo il 4% delle aziende ha in calendario delle assunzioni mentre, per contro, il 36% - soprattutto in quelle di maggior dimensione - ha in programma tagli agli organici. E ancora: c'è un 30% di imprese che rischiano di non superare la crisi, in particolare quelle piccole con un solo cliente e con scarse o nulla capacità di ristrutturarsi.

A pesare c'è la situazione nerissima che sta vivendo il settore auto dove il calo della produzione è stato del 22,1%. Un panorama di lagrime e sanguemalgrado l'export sia cresciuto del 19,2%. Attenzione però: l'aumento è stato del 6,1% verso i mercati europei ma addirittura del 36,7% verso i paesi terzi che assorbono attualmente la metà di tutte le esportazioni del settore. Commento del direttore di Federmecanica: «È un anno difficilissimo, anche se la fase più acuta della crisi sembra terminata per lasciare il posto ad una di stagnazione». Traduzione: la ripresa non è dietro alla porta e le prospettive restano negative anche a medio termine. Anzi, gli effetti negativi sul-

l'occupazione si manifesteranno per almeno altri 12-18 mesi. Motivo? Gli ordini languono anche se c'è qualche lievissimo miglioramento rispetto al trimestre precedente. Ma si sa che c'è sempre uno sfasamento tra il momento dell'acquisizione di nuovi clienti e la decisione di nuove assunzioni.

Qualche altro dato sulla crisi delle fabbriche metalmeccaniche? Tra gennaio e settembre la cassa integrazione è stata di 197 milioni di ore, con una crescita del 22,7% rispetto allo stesso periodo del '92. Ma questa volta non è il solito Cippiuti a pagare di più la crisi. In realtà il gran salto nella recessione lo hanno compiuto i colletti bianchi: la «cassa» per gli impiegati ha raggiunto il record delle 27 milioni di ore con un aumento che supera il 40%. Non sorprende allora scoprire che le ore di sciopero sono più che raddoppiate: dai 2 milioni di ore dei primi sette mesi del '92 si è passati ai 4,6 milioni di quest'anno. Tanto più che stipendi e salari reali sono aumentati appena dell'1,5%. Quanto al tasso di utilizzazione degli impianti, nel secondo trimestre dell'anno, è stato del 72,9% ossia il livello più basso dall'inizio della recessione in calo del 2,5% anche rispetto agli stessi mesi del '92.

La foto di gruppo della crisi è senza sorrisi: la produzione cala del 7,4% per la metallurgia, dell'1,9 per macchinari e materiale meccanico, dell'8,5 per macchine per ufficio e elaborazione dati, del 9,7 per gli strumenti di precisione, del 22,1 per gli autoveicoli e del

13,1 per gli altri mezzi di trasporto. Il comparto del materiale elettrico e elettronico è stato l'unico a tenere con un +0,4%, spinto in particolare da televisori, radio, componenti elettrici e elettrodomestici.

Nessun dubbio: quello che ha «salvato» le aziende metalmeccaniche - e non solo loro - sono state le esportazioni aiutate da una lira leggerissima e corsara. Nel senso, però, che hanno limitato i danni. E nel futuro prossimo come andrà? Prometeia è sicura: nei prossimi mesi gli stimoli provenienti dalle esportazioni dovrebbero progressivamente compensare e poi risultare più forti di quelli recessivi. Il rapporto, elaborato in collaborazione con l'ufficio studi e programmazione della Comit, indica un tasso di crescita del 2,5% nel '94 e del 3,0% nel '95. Ma perché non c'è stata la sospirata ripresa? Per due motivi: il peggioramento della domanda sul mercato interno dei consumi e l'estrema prudenza - dimostrata soprattutto dalla grande e piccola distribuzione - nella politica delle scorte di magazzino. Qualche tiepido raggio di sole però c'è. Da una parte, appunto, l'aumento dell'export e dall'altra il calo dell'import. Una forbice virtuosa che per il '93 si tradurrà in un saldo positivo per la nostra bilancia commerciale di oltre 20 mila miliardi. Ma quando la «ripresina» germoglierà? Risposta Prometeia: nella seconda parte del '94. Incrociando le dita, naturalmente.

L'APOLITICA

Abete attacca il sindacato: propone solo ricette vecchie

Riduzione dell'orario di lavoro? No grazie, dice la Confindustria e attacca la Volkswagen. «Riducendo di un giorno l'orario di lavoro nell'industria automobilistica, si aumentano i problemi», dice Abete. E critica anche il sindacato, colpevole di essere legato a vecchi schemi e pregiudizi. La ricetta confindustriale per aumentare l'occupazione? Flessibilità e ancora flessibilità.

RITANNA ARMENI

ROMA. Riduzione dell'orario? No grazie. La Confindustria non ne vuole proprio sapere. L'esempio della Volkswagen, il dibattito in corso in Francia non scalfiscono minimamente le convinzioni dell'imprenditoria nostrana che si rifiuta di prendere in considerazione la questione. Ridurre l'orario di lavoro non è di per sé una ricetta che risolve il problema dell'occupazione ha detto, in sostanza, il presidente della Confindustria, Luigi Abete, ieri in occasione del-

l'inaugurazione dei nuovi locali dell'università - Luiss. «Dove ci sono condizioni di crisi - ha proseguito Abete - si dice di ridurre il salario e l'orario per ridurre i problemi occupazionali. È una risposta tipologica produttiva: laddove non si aumenta il costo del lavoro complessivamente».

La ricetta giusta per gli imprenditori privati è quella propugnata da sempre: flessibilità e mobilità sia normativa che salariale. E riduzione di quegli spazi vincolistici

che - ha detto - Abete di fatto allontanano la domanda dall'offerta e riducono l'occupazione.

Secondo il presidente della Confindustria il dibattito sull'orario di lavoro in questo momento viene vissuto «in una logica di difensivismo». «Tutti coloro che parlano di riduzione dell'orario di lavoro e del salario - ha detto - non fanno niente altro che teorizzare la ricetta della cassa integrazione straordinaria e i contratti di solidarietà, che in Italia esistono già da anni. La differenza è che in Italia il costo di queste operazioni è messo a carico dello stato mentre in altri paesi si propone che il costo del minor lavoro sia a carico del lavoratore». Ma comunque ad Abete non va bene neppure la soluzione avanzata dalla Volkswagen. «Riducendo di un giorno l'orario di lavoro dell'industria automobilistica europea - ha detto rife-



Luigi Abete

rendosi alla recente proposta della casa automobilistica di Wolfsburg - si aumentano i problemi. Casomai si risolvono in quel momento, e per qualche mese, i problemi di qualche occupato della Volkswagen. Non è una grande scelta dal punto di vista strategico». Naturalmente gli attacchi del presidente della Confindustria non hanno risparmiato il sindacato troppo legato a vecchi schemi e a vecchie posizioni. Purtroppo il dibattito sindacale - ha affermato Abete - si limita alla ripetizione di vecchi slogan, aggiornati e si pone il problema di coloro che rischiano di perdere il posto di lavoro ma non si pone invece il problema delle nuove opportunità di lavoro per i giovani e per coloro che sono usciti dal processo produttivo». E allora flessibilità e ancora flessibilità del mercato del lavoro e dei lavoratori.

Questa la ricetta che la Confindustria non si stanca di ripetere. «Qualcuno - ha affermato polemicamente Abete - dice che la flessibilità equivale a precariato: questo non è vero. Se la flessibilità è fatta con regole chiare, sanzionabili, con tetti di utilizzazione di questi strumenti (lavoro interinale e a tempo determinato, ndr) ci sono tutte le possibilità che la flessibilità sia strumento opportuno e non un escamotage per forme di precariato». Mentre invece «la mancanza di flessibilità fa crescere il rischio di un aumento del lavoro nero «non soggetto a garanzie previdenziali e vincoli di equità fiscale». Infine una battuta diretta al segretario generale della Cgil. «Il buon Trentin - ha detto - ancora ci racconta la storia che la flessibilità è precariato. Si sarà accorto che la sua previsione era inesatta: purtroppo nel frattempo ci sono più giovani disoccupati».

Inizia la conferenza d'organizzazione. Quasi un congresso, a due anni dall'assise di Rimini. Si discute di democrazia, apparato, strutture, regole. Perse 100mila tessere tra gli attivi

La Cgil cerca l'«autoriforma»

Comincia oggi la conferenza d'organizzazione della Cgil. In tre giornate 1.250 delegati discuteranno le nuove regole - ancora tutte da scoprire - per completare il processo di democratizzazione avviato a Rimini. Obiettivo immediato: «sburocratizzare» il sindacato di Corso d'Italia e alleggerire un apparato ampio e costoso. Le ristrutturazioni mordono: persi 100mila iscritti tra gli attivi.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Sarà una conferenza d'organizzazione «senza precedenti», come ha detto Bruno Trentin, oppure solo una tappa del lento e doloroso processo di autoriforma della Cgil? Da domani, per tre giorni, 1.250 delegati daranno vita a un appuntamento (più volte rinviato) che, pur non avendo alcun potere deliberativo, comunque rappresenta una sorta di «quasi-congresso» a due anni di distanza dall'as-

semblea di Rimini. Sembra un secolo fa: da quella fine di ottobre del 1991 a oggi è radicalmente cambiato lo scenario politico, economico, istituzionale. E la confederazione, anche se aveva formalmente superato la rigida articolazione per componenti partitiche, è rimasta a metà del guado. Le vecchie regole non hanno fatto spazio a regole «nuove», che ancora sono da ricercare

e definire. La diarchia Pds-Psi è stata «arricchita» dall'arrivo di una nuova componente, la minoranza di «Essere Sindacato». E nelle ultime settimane, all'implosione del partito e della componente socialista, ha fatto seguito l'aspro dibattito sull'opportunità di sciogliere o meno la corrente fondata da Fausto Bertinotti, che tra breve abbandonerà l'attività sindacale per passare alla politica nelle file di Rifondazione Comunista. Sullo sfondo, una crisi economico-occupazionale senza precedenti.

Dunque, molta la carne al fuoco, a cominciare da queste benedette regole democratiche per la formazione dei gruppi dirigenti, il riassetto dei poteri all'interno delle varie strutture, l'esigenza di «sburocratizzare» la Cgil. Ma molto probabilmente - lo hanno annunciato ieri in una conferen-

za stampa i leader del sindacato di Corso d'Italia - la conferenza d'organizzazione finirà soltanto le coordinate su cui procedere. Eventuali decisioni spetteranno al Direttivo, e solo il prossimo congresso potrà modificare le norme statutarie. Il numero due, Guglielmo Epifani, individua così queste coordinate: «la necessità di costruire un rinnovato soggetto sindacale unitario e democratico, la ridefinizione dei nuclei delle strutture, la riorganizzazione della politica dei servizi (casa, patronato, centri di assistenza fiscale, formazione quadri), e soprattutto la prosecuzione della ricerca delle nuove regole democratiche per completare il processo avviato a Rimini».

Vedremo come, in concreto, la conferenza d'organizzazione affronti questi temi assai spinosi. Tanto per fare un esempio, a proposito del

potere e della mappa delle strutture, non è affatto chiaro come si farà - contemporaneamente - a lasciare al Centro Confederale una funzione di indirizzo, a rafforzare le Federazioni di categoria e i Regionali, a dare più voce alla base e ai Comitati degli iscritti nei luoghi di lavoro. E in più occorre fare i conti con un apparato imponente e costoso, che già oggi apre vere e proprie voragini nel bilancio della confederazione. Bruno Trentin spiega che il problema è finanziario, ma soprattutto politico, e dunque il taglio all'apparato - con una «ristrutturazione morbida» - può essere un'occasione per favorire il ritorno «all'attività di militanza, di volontariato, rispetto all'attuale eccessiva burocratizzazione».

Certo è che la massiccia espulsione di forza lavoro di questi anni - in gran parte



Bruno Trentin

concentrata nelle aree a maggiore sindacalizzazione - continua a mordere duramente anche il tesseramento. A oggi, secondo una stima del segretario organizzativo Paolo Lucchesi, mancano all'appello almeno 100mila tessere tra i lavoratori attivi, anche se si prevede che il contributo dei pensionati colmerà abbondantemente il deficit di iscrizioni (ma non quello dei finanziamenti legati al tesseramento).

Inoltre, a parte l'effetto-ristrutturazioni, bisogna tener conto che almeno una parte delle mancate iscrizioni hanno motivazioni politiche. E infine (ma è un discorso che vale per tutte le confederazioni) la Cgil fa una gran fatica per entrare in contatto con la sempre più ampia parte del mondo del lavoro «atipica» o precaria, con i giovani, con i disoccupati, con gli immigrati.

Tangenti Enimont Ricercato Prunas (Banca di Roma)

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Vacanze forzate anche per Oliviero Prunas, vice presidente della Banca di Roma, scomparso da tre giorni per arresto imminente. Dopo Enrico Braggiotti, ex presidente della Comit, latitante da due mesi, Prunas è il secondo banchiere che ha preferito un esilio dorato al rigore del carcere. È finito nei guai per una coda avvelenata dell'affare Enimont, mezzo miliardo di tonno di mazzetta, che grazie al suo interessamento è stato equamente diviso tra il commercialista Pompeo Locatelli e l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari. Un'operazione delicata come il nome del conto corrente svizzero su cui alla fine del 1990 venne depositata la tangente: il conto Lilium, aperto a Lugano.

I soldi arrivavano dal gruppo farmaceutico Marucci di Firenze, questo almeno è ciò che racconta a verbale Locatelli, dopo essere stato arrestato per la seconda volta per il fallimento Enimont. Il gruppo Marucci aveva acquistato dal colosso della chimica l'azienda farmaceutica Sclavo. Poi Eni e Montedison divorziarono. Gardini cedette le sue quote all'ente petrolifero, intascò la bella cifra di 2.805 miliardi e ne pagò 150 di tangente. Siamo agli inizi del 1991 e a quel punto si aprì un contenzioso che aveva come oggetto la vendita della Sclavo. «Non conosco i dettagli dell'operazione - ha detto Locatelli - so però che erano nati dei contrasti, che le parti decisero di risolvere in via transattiva». La transazione si concluse col pagamento di mezzo miliardo di sterline. Cagliari - spiega ancora Locatelli - mi fece contattare da Prunas che agiva quale professionista o consulente del gruppo Marucci. Prunas mi disse che al buon fine della transazione con l'Eni mi avrebbe fatto pervenire un importo non definito. Prunas si dichiarava disponibile a far pervenire

dei soldi a Cagliari, Locatelli, in qualità di fiduciario di quest'ultimo, avrebbe dovuto incassarli. E così fu. Il commercialista diede gli estremi del conto Lilium al banchiere e la somma venne divisa così: 250 milioni - ha confessato Locatelli - li ho versati sul mio conto, 150 su quello di Bruno Di Luca, moglie di Cagliari, mentre i restanti 100 milioni li diedi in contanti a Cagliari».

Prunas, 53 anni, ha una carriera slavillante alle spalle. A 38 anni era l'uomo di fiducia di Edmond Rothschild e roso nel gruppo fino a metà degli anni ottanta, alla guida della Compagnia Finanziaria Consul. Il rapporto alle banche pubbliche: prima come vicepresidente del Credito Fondiario e poi al Banco di Roma, con le sue successive metamorfosi.

Sempre sul fronte bancario ci sono nuovi guai in vista anche per i vertici della Banca popolare di Novara. Il presidente Lino Venini e due amministratori, Carlo Piamanada e Edo De Agostin sono indagati per l'inchiesta relativa al fallimento della Sasea, la finanziaria svizzera di Florio Fiorini. Con Bongiorno, l'ex presidente che ora è agli arresti domiciliari, sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta. Il sostituto procuratore Luigi Orsi, che segue questa inchiesta, ha contestato ai quattro anche l'accusa di falso in bilancio perché nel 1991 non segnalavano ai soci che i 260 miliardi di credito del gruppo Fiorini erano a rischio.

Nel palazzo di giustizia milanese intanto, i riflettori sono di nuovo puntati sul processo Cusani, che riprenderà domani e questa volta con telecamere e flash assicurati. Il presidente della seconda sezione penale, Giuseppe Tarantola, ha domato a credere alla pressione di fotografi e cameramen e ammetterà in aula, ma solo per pochi minuti.

«Entro il mese l'adesione al piano di salvataggio». Proposta ai soci un'azione di responsabilità contro chi ha certificato i bilanci

Ferruzzi, ultimatum di Rossi alle banche estere

DARIO VENEGONI

MILANO. Il presidente della Montedison e della Ferruzzi Finanziaria Guido Rossi ha riunito ieri pomeriggio i ristretti vertici delle due società in vista delle assemblee chiamate a deliberare (rispettivamente l'1 dicembre e il 30 novembre prossimi) onerosi aumenti di capitale per consentire al gruppo di evitare il fallimento.

Reduce da una serie di incontri a New York e a Parigi con i rappresentanti delle più importanti banche estere creditrici, Rossi ha fatto il punto delle estenuanti trattative per strappare agli istituti di credito coinvolti un assenso al piano di risanamento messo a punto

da Mediobanca. Nonostante gli sforzi profusi ancora in questi giorni, però, il presidente della Montedison non ha potuto ancora portare ai consulti il sospirato «si» dei creditori esteri. Anzi. A dispetto di alcune ottimistiche informazioni diffuse a Milano nel week end, Rossi ha dovuto prendere atto della perdurante ostilità delle banche estere a sottoscrivere il piano di salvataggio.

A nulla è servito nemmeno l'incontro che il vertice della Ferruzzi ha avuto la scorsa settimana a New York con il vicepresidente della Citibank Ono Ruding: la grande banca americana, capofila degli isti-

tuti esteri creditori, ha mantenuto ferma la richiesta di un più ampio lasso di tempo per esaminare il caso, e di maggiori informazioni prima di una eventuale adesione al piano: voi, hanno detto gli americani a Rossi, ci avete messo tre mesi e mezzo per mettere a punto il vostro progetto e chiedete a noi di sottoscrivere in poche settimane.

Il consiglio della Ferrin ha preso atto di questa impasse, rilanciando la sfida ai creditori recalcitranti. Una nota diffusa in serata osserva che «Sono già pervenute da parte delle banche creditrici lettere di formale adesione al piano di ristrutturazione industriale e finanziaria del gruppo Ferruzzi, pari a

circa i tre quarti dei crediti da ristrutturare. Tuttavia alcuni tra i maggiori istituti di credito esteri stanno ancora valutando l'adesione al piano. La mancata adesione di tali istituti entro il 30 novembre prossimo, data dell'assemblea della Ferrin, comprometterebbe il salvataggio di un gruppo industrialmente sano».

A sostegno della propria posizione Rossi ha illustrato i risultati della gestione industriale del gruppo al 30 settembre scorso: il fatturato del gruppo è aumentato del 16,4%; il margine operativo lordo del 26, sfiorando i 2.000 miliardi. Tutti i settori sono in crescita, con l'eccezione del calcestruzzo, che accusa una flessione del

10% (ma le dolenti note per il settore non finiscono qui: la magistratura ateniese ha infatti deciso la riapertura dell'inchiesta sull'acquisizione della Hercules da parte della Calcestruzzi, sollecitando la collaborazione dei giudici italiani).

Il braccio di ferro con le banche estere viene dunque alla luce. Rossi ricorda la scadenza delle assemblee convocate da tre settimane, quasi si trattasse di un ultimatum. Un sollecito che non scuote più di tanto i suoi interlocutori europei e americani, i quali fanno discretamente sapere che è assai improbabile una loro adesione al piano entro quei termini.

All'assemblea Ferrin, a fine novembre, Rossi potrà fare a meno dell'adesione dei creditori esteri, i quali pesano solo per l'8% del totale del debito. Ma un eventuale rifiuto delle banche americane ed europee di sottoscrivere il piano potrebbe avere conseguenze gravissime alla Montedison, il gruppo sovraccaricato di debito della società di Foro Buonaparte è infatti garantito da istituti d'oltre confine.

A Milano si ricorda che il termine utile per trovare un accordo (stipulato di settimana in settimana fin dalla metà di agosto) scade in realtà il 31 dicembre. Il gruppo per chiudere i propri bilanci del '93 con un credibile equilibrio finanziario ha assoluto bisogno di

un consolidamento del proprio immane debito. Fino a quella data un eventuale ritardo non avrà conseguenze irreparabili.

Le assemblee Ferrin e Montedison si annunciano movimentate anche per la decisione dei vertici delle due società di inserire all'ordine del giorno una proposta di azione di responsabilità nei confronti della società di revisione Price Waterhouse che ha certificato i bilanci del gruppo negli ultimi esercizi. Proprio nei giorni scorsi la società di revisione aveva «ritirato» la certificazione al bilancio Calcestruzzi, avanzando sospetti di irregolarità proprio nell'acquisto della Hercules.